

Dina Traversaro

## ICONOGRAFIA DI FRA DOLCINO

*Trascrizione della relazione svolta alla giornata di studi  
"Fra Dolcino in Valsesia. Il personaggio storico e il mito", il 16 luglio 2022*

Non abbiamo documentazione attendibile dei tratti somatici di Fra' Dolcino: non un ritratto coevo o una miniatura, non una testimonianza diretta. Non è neppure possibile rilevare dati antropometrici dai resti, in quanto, come è noto, il corpo fu arso, non solo per infliggergli un'ulteriore tortura ma anche per cancellarne definitivamente la memoria e scongiurare eventuali culti di reliquie.

La descrizione più antica (XIV secolo) ce la fornisce Benvenuto da Imola in alcune note biografiche:

*"...infantulus venit Vercellas: ibi nutritus in ecclesia sanctae Agnetis iuxta..."*

*"...parva statura, facie laeta, gratus omnibus, suavissima facundia sua ligabat auditores..."*

Benvenuto ci racconta quindi di un bimbetto giunto a Vercelli per essere accolto in una struttura religiosa.

Era di bassa statura e aveva un visino allegro che lo rendeva gradito a tutti; era già un suadente oratore che affascinava chi lo ascoltava. Leggendo queste righe si stenta a credere che il piccolo Dolcino sia riuscito a diventare così ribelle e guerrafondaio come lo si è descritto in maturità, ma, si sa, le vicende della vita possono segnare profondamente ogni essere umano, e non bisogna scordare che la "macchina del fango" non è un'invenzione dei moderni social ed è sempre stata in auge.

In un racconto manoscritto del Codice Vercellese conservato in biblioteca a Vercelli si dice che Dolcino fu *"homo di statura grande, con testa et occhi grossi, con il naso che tirava all'aquilino, sottile nella punta"*. Dopo il trasferimento a Trento fu espulso dagli Umiliati perché *"sempre disubbidiente alli comandi et ordini delli suoi superiori... insomma, per essere homo pessimo e cattivo"*.

Quel naso così efficacemente descritto in poche parole doveva aver colpito molto l'immaginario degli artisti: lo ritroviamo mantenuto in quasi tutte le opere d'arte che raffigurano Dolcino. Si tratta di un elemento identificativo molto forte, come lo fu anche il naso di San Carlo Borromeo, impietosamente enfatizzato in ogni suo ritratto.

È forse cedendo alle richieste di approfondimento dell'epoca in cui viveva che lo storico valesiano Federico Tonetti (1845-1911) nel 2° volume di *"Storia della Valsesia"* (1875) descrive con molta precisione i dettagli somatici di Dolcino e Margherita: secondo Gian Luigi Sella (socio della Società Storica Novarese, scomparso nel 1955) i dati sono stati ricavati da un dipinto di Bartolomeo Tettoni di Romagnano, di cui parleremo ancora. Per Tonetti si avrebbe da immaginare un Dolcino di *"alta statura, robusto, imponente"*, caratterizzato da *"lunghe capelli rossi ad anelli"* e da *"occhi grigi, intrepidi"* nonché da un *"naso aquilino e affilato in punta"*; nell'aspetto si mostrava con *"carne rossa, viso macilento"* e, per quanto riguarda l'abbigliamento, indossava *"cappello largo ornato di piuma, veste talare e spada"*.

Per l'attribuzione del dettaglio dei capelli rossi, se l'informazione fosse giunta tramite tradizione orale popolare, c'è da sospettare che possano avervi contribuito le diffidenze contro questa caratteristica fisica, testimoniate dal proliferare di detti popolari che attribuiscono ai rossi caratteristiche negative e maligne. Non sapremo mai se il povero Dolcino, nativo del Novarese, abbia avuto i capelli rossi, ma non è da escludere, perchè nel nord Italia la presenza del gene è accertata, soprattutto nelle popolazioni di origini longobarde.

Sempre secondo la descrizione di Tonetti, Margherita sarebbe stata di *"media statura"*, *"bianchissima"* nel suo *"mesto pallore"*; il viso incorniciato da *"folte e neri capelli"*; gli *"occhi azzurri"*, le *"sopracciglia arcuate"*, le *"guance lunghe e non tonde"*, il *"naso grande e proporzionato"*, le *"labbra tumidette"* con i *"denti bianchi e larghi"*, uno *"spesso collo lungo e robusto"*, un *"mento tondo un po' inclinato"*. Anche di Margherita si sa poco ma è unanime la convinzione che fosse bellissima. A riprova di questo fatto si tramanda che alcuni nobili, per salvarla dal rogo, si fossero offerti di sposarla ma lei rifiutò di abiurare. Nessuno saprà mai se sia stata una donna seducente per la sua bellezza, o per l'intelligenza, o per l'energia, o per la spiritualità, o per tutte queste cose insieme. Sul fatto che sia stata suora o monaca, si propende ormai a supporre che siano stati mal interpretati i documenti degli interrogatori dove il fratello di lei la nominava giustamente *"soror"*.

La convivenza di uomini e donne era un fatto ritenuto molto scandaloso, e ancor più pruriginoso era il pensiero che fosse praticata fra membri di ordini religiosi legati al voto di castità: che la nobile Margareta

Boninsegna da Arco di Trento avesse scelto da sé cosa fare della propria vita doveva essere davvero inconcepibile, motivabile soltanto da una incontenibile pulsione sessuale. E che il Frate Dolcino avesse insidiato e sedotto una suora o una educanda non poteva che coronarne un efficace ritratto negativo e diabolico.

Tornando ai temi iconografici in vari testi si narra di certe pergamene miniate appartenenti alla famiglia Gianoli di Campertogno raffiguranti Dolcino e Margherita in abiti del '600: pare anche che queste fossero state copiate dal pittore Bartolomeo Tettoni di Romagnano (1785-1859) per realizzare una coppia di pregevoli dipinti.

Lo stesso risulta abbia fatto anche Giuseppe Gilardi (1846-1924) di Campertogno, fratello del pittore Pier Celestino Gilardi, il quale realizzò un'incisione (**fig. 1**) più volte riprodotta e copiata anche da altri artisti. Giuseppe fu incisore e xilografo, discendente da varie generazioni di scultori in legno e si formò alla scuola di Varallo, a Parigi e all'Accademia Albertina di Torino.

Dipinti raffiguranti Fra' Dolcino sono attribuiti anche al pittore e affrescatore Tarquinio Grassi di Romagnano Sesia (1656-1733), specializzato prevalentemente in soggetti sacri.

Questo tipo di ritratto ha avuto molto successo e, ancora in epoca recente, è stato riproposto con tempere acriliche sulla parete esterna di una casa della frazione Camproso di Campertogno. Va detto che la fortuna di questo tipo di ritratto è stata probabilmente consolidata dalle tradizionali rappresentazioni teatrali campertognesi del "Fra' Dolcino" (dramma storico in cinque atti di C. Giacobini, C.A. Galinotti e P. Tirinnanzi) dove, almeno fin dalla seconda metà dell'800, erano in uso sontuosi costumi spagnoleggianti di gusto sei/settecentesco: ne resta documentazione scritta nei documenti della locale Società Filodrammatica di Mutuo Soccorso che di quel dramma aveva fatto un cavallo di battaglia. Il "Fra' Dolcino" veniva messo in scena, per statuto, ogni dieci anni fino ad entrare nella tradizione, tanto che i nomi dei personaggi compaiono tuttora nella toponomastica della frazione di Quare (**fig. 2**).

Abbiamo chiesto un parere circa il bel ritratto di sua proprietà a Silvana Gianoli, vicesindaco di Campertogno e discendente della storica famiglia locale (**fig. 3**):

*"...penso sia un'iconografia che parte da Romagnano o da Prato Sesia, che vanta i natali di Dolcino. I legami tra Campertogno e Romagnano erano fortissimi: anche i miei antenati avevano vigne in quelle terre e anche le ultime tombe Gianoli si trovano a Romagnano. La cornice del quadro che ho ereditato è di latta dipinta di nero; nei primi anni '80, è stato restaurato dai Laboratori Nicola di Aramengo; non sono state trovate firme. Il quadro di Margherita, fatto in coppia (**fig. 4**), deve essere passato in eredità ai Dupré della Pianaccia."*

Ritroviamo la coppia dei citati ritratti in una cartolina riportante un montaggio fotografico attribuito ad Andrea Castellan e risalente alla fine dell'800, dove compare anche la Parete Calva. (**fig. 5**).

Il quadro appartenente a Silvana Gianoli è analogo all'incisione di Giuseppe Gilardi, tratta "da un'antica miniatura in pergamena" che dovrebbe essere la stessa copiata ad olio anche da Bartolomeo Tettoni. Simile e leggermente più grifagno è il ritratto di autore ignoto (**fig. 6**) riportato da Giulio Pavignano nel suo libro "L'ultimo eretico" (Ieri e Oggi, Biella, 2015) e tratto da una cartolina commemorativa del VI centenario della morte di Dolcino del 1907 conservata nella Collezione Sergio Viana. Un altro ritratto simile è quello che Claudio Sagliaschi ci dice essere stato realizzato da Lorenzo Innaciotti (**fig. 7**) di Romagnano Sesia.

A Romagnano è documentata fino al 1920 la presenza di una loggia massonica di rito scozzese denominata "Fra Dolcino", sorta per influsso della Loggia Giuseppe Garibaldi di Novara, con attività coordinate tra Borgosesia e Varallo ("La massoneria - Conversazioni di Giacomo Fioramonti con saggio 'La massoneria a Romagnano Sesia', 2<sup>a</sup> edizione Romanianum, Edizioni Museo Etnografico Romagnano Sesia, 2015). Roberto Gremmo, in un suo articolo, ci ricorda che la figura di Dolcino risultò carica di significati anche per i massoni, da sempre molto sensibili ai simboli, sia grafici che culturali ("Dolcino, l'eretico che piaceva alla massoneria", 2021): non è quindi neppure da escludere una committenza massonica di immagini dolciniane. Non a caso due medaglioni con i ritratti in bassorilievo di Fra' Dolcino (**fig. 8**) e di Dante Alighieri si trovano sulla facciata di Villa Eugenia della famiglia Dionisotti a Romagnano Sesia: simboleggiano il desiderio di libertà religiosa e politica cui aspirava una certa borghesia illuminata che amava presentarsi liberale e, facilmente, massonica e anticlericale.

Anche a Campertogno sono visibili nella frazione di Rusa due splendidi medaglioni in ghisa (**fig. 9, 10**) ad ornamento delle grate della casa appartenuta al pittore Camillo Verno (1870 – 1942).

Nel medaglione di Romagnano Dolcino ha un profilo vigoroso e accigliato, capelli ricci ed un accenno di cappuccio (la "pellegrina" dei frati) mentre nei decori di Rusa indossa il cappello piumato e ha un'espressione

meno truce; Margherita sorride e ha un'acconciatura raccolta da un elaborato diadema, a sottolinearne le nobili origini. Le due teste sembrano affacciarsi con un elegante moto di torsione per dialogare con gli sguardi: nell'intenzione dell'artista sembra aver prevalso il lato romantico della vicenda che, per vari aspetti, ricorda un'altra coppia scabrosa e travagliata del XII secolo: Abelardo ed Eloisa.

Negli anni '70 circolò in Valsesia una curiosa cartolina (**fig. 11**) riportante un ritratto di Fra' Dolcino "corretto" con mano ingenua, dove compare un trafiletto costellato da varie imprecisioni ortografiche e stampatelli infervorati: "PRECISAZIONI - Basandomi sulle pesanti vicissitudini sopportate per Se e per i suoi seguaci e quindi SUL BUON SENSO, personalmente dico: che Fra DOLCINO, aveva a ben altro da pensare e fare, che a quello di vestirsi e di «PAVONEGGIARSI» nei panni di Cesare Borgia, od in quelli di Don Chisciotte, come lo dipinse il Pittore G. Gilardo, di Campertogno. (Sesia) Per Dolcino il saio bianco era «il Suo CREDO, e lo difese anche lassù sul Rubello. NB. Il richiamo è di Scagliotti Giacomo, e immesso nel suo scritto, LA RIABILITAZIONE di FRA DOLCINO. Varallo Sesia, Giugno 1976."

Il volto del Dolcino "giusto" è il solito, barbuto e con cappello piumato, ma l'abito, mi si consenta il termine tecnico, appare "sbianchettato" da sotto il colletto, a suggerire una sorta di saio; compare una prima semplice collana con croce e una seconda con un cuore riportante cifre o lettere; alla cintura non è appesa la spada ma un'altra croce. Il tutto è contornato da devoti motivi floreali, come nei santini.

La citata cartolina testimonia una delle tante dispute che caratterizzano normalmente il mondo artistico e culturale: chissà se aveva ragione il nostro sdegnato Scagliotti, o se Giuseppe Gilardi si limitò davvero a copiare onestamente un antico documento, o se si era "permesso" di inventare un'immagine di cui si sentiva il desiderio...

I pittori campertognesi come Pier Celestino Gilardi, il giovane Giuseppe Gilardi e altri artisti valesiani frequentavano Torino nell'ambito della Regia Accademia Albertina di Belle Arti, proprio negli anni in cui le teorie di Lombroso suscitavano animati dibattiti nei caffè e nei salotti culturali del tempo: non è da escludere che la strutturazione di un ritratto di fantasia per il mitico eroe della loro terra natia abbia tenuto conto di teorie psicosomatiche innovative.

Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare (1835, Verona + 1909, Torino) fu medico, antropologo, filosofo, giurista, criminologo e accademico italiano, esponente del positivismo, pioniere degli studi sulla criminalità e fondatore dell'antropologia criminale. Le teorie di Lombroso hanno da tempo mostrato la loro infondatezza ma per lungo tempo il suo metodo pseudoscientifico ha convinto molte persone ed istituzioni, forse facendo leva anche sul fatto che a tutti noi piace pensare di poter capire al volo un estraneo solo dal suo aspetto fisico.

Sia che Lombroso c'entri qualcosa o meno un'iconografia di Dolcino come quella realizzata da Gilardi e Tettoni è davvero poco ispirata ad illustrazioni medioevali, ma sembra veramente riferita a nozioni psicosomatiche consolidate: un naso aquilino e importante ispira rapacità e virilità, una barba curata rende il senso di autorevolezza e profeticità, un aspetto emaciato suggerisce spiritualità e ricorda gli stenti patiti dal personaggio, gli occhi vivaci e ferini indicano l'uomo d'azione.

Bisogna aspettare Michel Doyen (**fig. 12**), pregevole ed importante litografo francese, trasferitosi a Torino nel 1829, per avere un secondo tipo di ritratto che ebbe ampia fortuna e diffusione. Qui Dolcino appare a capo scoperto, disarmato e con uno sguardo raccolto, meditabondo; presenta l'immane barba ma soprattutto un accenno di tunica o saio. Sappiamo che gli Apostolici indossavano una tonaca color bigetto e un mantello di grosso filo bianco, ma molti scrittori hanno supposto che Dolcino avesse indossato il saio francescano: chi dice che lo avesse poi abbandonato o che gli fosse stato revocato, chi dice che non fu mai stato frate, chi insinua che avesse continuato a portarlo per essere più autorevole durante le predicazioni. Doyen, evidentemente, ha sentito l'impulso artistico di recuperare per Dolcino un qualche aspetto mistico e religioso, valorizzandone l'interiorità.

Nella Chiesa Matrice SS. Quirico e Giulitta di Trivero vi è una tela del 1867 di Antonio Ciancia da Caprile (**fig. 13**) intitolata "La cattura di Margherita e fra Dolcino". Vi è rappresentata in una scena concitata, resa con vivace cromia, la Battaglia di Stavello del marzo 1307. I Dolciniani sono stati attaccati dall'esercito del Vescovo di Vercelli; sullo sfondo si ergono grandi fortificazioni; Dolcino e Margherita si oppongono alla cattura con corpi forti e fieri, per nulla indeboliti dalle privazioni dell'assedio.

Questa chiesa sorge al posto dell'antica chiesa di Trivero risalente all'XI secolo che fu distrutta nel 1306 ad opera dei Dolciniani. Arnaldo Segarizzi ci riferisce che «...Distrussero gli empi Dulcinisti indiatolati e rovinarono le terre di Mosso, Trivero, Coggiola, Flecchia, Curino, Lessona, Mortigliengo, Cossato, Bioglio e i

contorni di Masserano e di Brusnengo, abbruciando le chiese di Trivero, imbrattarono le pitture e le sacre immagini e levarono le pietre sacrate dagli altari e tagliarono un braccio ad un'immagine di legno innalzata in onore della B. Vergine. Rubarono i calici, libri, tutti gli altri vasi sacri e tutti gli ornamenti e beni della Chiesa, rovinarono di più il campanile d'esso luogo di Trivero e fracassarono le campane ...».

Sempre nella stessa chiesa, a lato dell'ingresso principale, si trova un affresco del 1880 opera di Pietro Mazziotti (**fig. 14**): quando si esce dalla chiesa, dopo averlo ammirato, è possibile abbracciare con lo sguardo le reali montagne luogo delle vicende raffigurate dal pennello. Qui la scena è rappresentata come una carneficina; le fortificazioni sono state colpite gravemente; la figura eroica di Dolcino campeggia vestita di bianco al centro della scena, mentre Margherita cerca teatralmente di fermare il soldato che sta afferrando il suo amato aggrappandosi al mantello. Dal cielo appare San Bernardo, protettore dei montanari e grande combattente del paganesimo, cui anche le eresie sono assimilate: a San Bernardo è infatti intitolata la chiesa eretta in seguito sul monte Rubello.

Ai dipinti di Trivero si può aggiungere un terzo dipinto (**fig. 15**) realizzato dal triverese Ido Novello (1924-1999), sempre sul tema della cattura di Dolcino: l'eretico vi è raffigurato seduto a terra con l'espressione di chi deve accettare il proprio destino.

In Valsesia non abbiamo grandi pitture sulla storia di Dolcino: restano le iscrizioni presenti nella chiesa di San Bartolomeo di Scopas dove si sarebbe formata la famosa Lega contro i Dolciniani (notizia ormai ampiamente smentita: fu una "fake" creata per sottolineare la solida cristianità di importanti famiglie valsesiane di cui almeno un antenato figurava tra i difensori della fede) ma non abbastanza nota è la vetrata (**fig. 16**) della facciata della chiesa parrocchiale di Scopello (1930, ditta Janni di Torino) dove è rappresentata in bella composizione la scena ufficiale del Giuramento dei Valsesiani contro fra Dolcino, con lo stemma della famiglia Gianoletti (verosimilmente committente) e il motto della Comunità Montana Valsesiana "*Semper eadem, nec mutator in fide*".

Della penuria di rappresentazioni delle vicende dolciniane in Valsesia, nonostante la viva memoria popolare, parla già Attilio Sella nel 1917: "*Tra le mille pitture che adornano ogni chiesetta, anche la più sperduta, della Valsesia, non ce n'è una che ricordi Dolcino. Bisogna adunque accontentarsi del poco che abbiamo, e cioè:*

*I) del ricordo di un affresco già esistente a Vercelli in casa Avogadro di Quinto, nella quale, sopra la porta per cui s'entra nel salone superiore, eran dipinti Dolcino e Margherita legati ad un palo per esser bruciati;*

*II) di due fantastici ritratti dei martiri inseparabili, opera del pittore Bartolomeo Tettoni di Romagnano Sesia (+1859), esistenti a Campertogno (il Tonetti afferma che il Tettoni prese a modello un'antica pergamena);*

*III) di un mediocre quadro pure moderno e di ignoto autore esistente in Trivero e rappresentante la cattura di Dolcino e Margherita;*

*IV) di un moderno bassorilievo nella villa Eugenia a Romagnano;*

*V) di un busto di Dolcino, affatto lontano dalla forma tradizionale, di Carlo Vanelli, varallese, prematuramente e dolorosamente rapito all'arte pochi anni fa."*

(*"Bollettino Storico per la provincia di Novara"*, Tipografia di G. Gaddi, Novara, 1917, anno XI, fasc.VI, p204)

Il busto in bronzo citato è tuttora conservato in Pinacoteca a Varallo (**fig. 17**), mentre un altro interessante busto (**fig. 18**) è esposto presso il Centro Studi Dolciniani di Trivero.

Attilio Sella lamenta la scomparsa di un affresco vercellese raffigurante il rogo di Dolcino e Margherita, che possiamo soltanto immaginare, magari aiutandoci con la drammatica incisione prodotta da Ratti/Vaiani (**fig. 19**) dove i due amanti appaiono sulla stessa catasta di legname, anche se in realtà Margherita fu giustiziata separatamente: Dolcino punta con fermezza il dito accusatore sul vescovo Ranieri e sul giudice Torriani come viene commentato nel capitolo "La caverna di Trivero" di Angelo Brofferio ("*Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell' Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani*", Stabilimento Tip. di Al. Fontana, 1849, Vol III, pag. 778).

Nel 1986 il regista Jean-Jacques Annaud girò un fortunato film italiano ispirato al celebre romanzo di Umberto Eco "Il nome della rosa" (Bompiani,1980). All'attore Ron Perlman venne affidata l'interpretazione del personaggio di "Salvatore" (un nome non scelto a caso) con cui si rese magistralmente l'immagine di un dolciniano minorato mentale, volgare e confuso, rappresentando visivamente alcune accuse formulate dall'Inquisizione per sminuire il movimento.

In una produzione televisiva RAI del 2019, invece, l'attore Alessio Boni interpreta un Dolcino combattente più patinato e cavalleresco e, mi si consenta, più vicino ad un certo immaginario *fantasy* molto caro ai giovani contemporanei: necessità di sceneggiatura ha voluto anche inserire una discendenza per Dolcino, in questo

caso una figlia segreta. Dopo quasi otto secoli il mito di Fra' Dolcino continua ad essere rispolverato ed ammantato di dettagli che rispondono a richieste del presente.

Infine, tra le moderne elaborazioni a scopo didattico, non possiamo non citare “La storia a fumetti di fra Dolcino” (**fig. 20**) disegnata dal valsesiano Giorgio Perrone e sceneggiata da Luca Perrone (Valsesia Editrice, 1984): con buona cognizione di causa e rispetto del mito le illustrazioni delineano un Dolcino fiero, dove si riprende la descrizione dei capelli lunghi e rossi di Tonetti; Margherita è una bella eroina mora, come i fumetti esigono, persino un po' gitana, sul tipo della Esmeralda in “Notre-Dame de Paris”.

È necessario segnalare anche il disegno (**fig. 21**) dell'attore e premio Nobel per la letteratura Dario Fo, che nel suo “Mistero Buffo” del 1969 parlò di Dolcino: il disegno s'intitola “Fra Dolcino e i ribelli della montagna” (1974) e fu poi adottato come logo dal Centro Studi Dolciniani di Trivero.

In una tela dipinta ad olio e bitume Sergio Padovani, pittore visionario modenese, propone Dolcino (**fig. 22**) come una figura sola, stravolta e scompigliata, nell'ambito di un ciclo di dipinti che comportano riflessioni su santi ed eretici (“I folli abitano il sacro”, ottobre 2021).

Vale però la pena di terminare citando l’“Almanacco valsesiano” del 1930, dove compare un testo che ha fatto sognare molti appassionati di storie dolciniane: si tratta del capitolo “Ariani e S. Agostino in Valsesia” (pag 72) di Gian Luigi Sella:

*“...escluso, per non cadere nel ridicolo, che possano essere gli eretici del IV secolo, il pensiero corre naturalmente a qualche eresia che ci toccò più da vicino. Già il Tonetti e il Cavigioli hanno avanzato l'ipotesi che si tratti di gazarri o dolciniani rifugiatisi nei Castelli di Biandrate.*

*A mio avviso, il dipinto conferma l'ipotesi. I costumi effigiati in esso lo riportano tra il XIV e il XV secolo. Inoltre, se si esaminano le figure, appare speciale la posizione del primo condannato. Egli è senza dubbio il colpevole principale, tenuto come è da quadruplici legami e in ginocchio (**fig. 23**). Ma quello che è anche più caratteristico è la sua figura. A differenza degli altri personaggi egli è coperto da una lunga tunica ed ha un cintolo ai fianchi; e i capelli rossicci gli scendono lunghi fin dietro le spalle.*

*Ci avviciniamo con questi segni al ritratto tradizionale di fra Dolcino (\* Il Tonetti nella “Storia della Valsesia” dà di Fra Dolcino un ritratto ricavato da dipinto di Bartolomeo Tettoni da Romagnano \*1859, il quale prese a modello un'antica miniatura in pergamena). Se l'identificazione del condannato di Quarona con Dolcino può essere accettata, si avrebbe la prima rappresentazione iconografica dell'eresiarca famoso. L'ipotesi non è molto arrischiata. (---) del resto, una conferma si potrebbe trovare nella rappresentazione di quella giovane donna che viene penultima nel dipinto (**fig. 24**). Perché non potrebbe essere la bella Margherita?”.*

Ma per concludere, a scanso di equivoci, è necessario tenere in considerazione le autorevoli osservazioni di don Damiano Pomi nella guida alla “Chiesa di san Giovanni al Monte – Quarona, Valsesia” (Velar, Gorle BG, 2015), il quale conferma che ci si trova davanti a dipinti di maestro piemontese della seconda metà del XV secolo. Tuttavia il soggetto ha più ragione di essere interpretato come una rappresentazione della Cattiva Confessione di cui restano questi frammenti che avrebbero fatto parte di un più vasto ciclo andato smarrito, realizzato con intento pedagogico per indurre i fedeli a riflessioni morali.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15



Fig. 16



Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19



Fig. 20



Fig. 21



Fig. 22



Fig. 23



Fig. 24